

La moneta unica a difesa del potere di acquisto

L'Unione europea sta affrontando uno dei momenti più complessi della sua storia. Spinte centrifughe, diffuse in tutti i Paesi membri, e rappresentate dalla destra populista e xenofoba, chiamano a gran voce l'uscita dall'UE e dall'euro, con la pretesa di rappresentare il malessere della gente, piegata da una crisi economica nata Oltreoceano e trasmessa al Vecchio continente, che ha avuto come conseguenza più evidente un impatto drammatico sull'occupazione. Tali forze politiche propongono soluzioni radicali e semplicistiche a un problema complesso. È compito delle forze socialdemocratiche ed europeiste opporsi con forza a tali falsi profeti.

Brando Benifei

Dobbiamo essere in grado di dimostrare che le loro ricette non sono solo errate, ma disastrose per chi chiede, legittimamente, un cambiamento. Crescita economica e lavoro devono stare al centro della nostra battaglia per un futuro migliore. I vantaggi che l'Unione, il Mercato unico e l'euro hanno portato all'Italia sono innegabili. I pilastri del mercato interno - libera circolazione di lavoratori, merci, capitale e servizi - sono stati i vettori della crescita sostenuta dei decenni del dopoguerra. Sull'unione monetaria, vale la pena menzionare che in un sistema di cambi non regolati, di fronte a eventi globali

della portata della guerra in Iraq, dell'11 settembre o della crisi dei debiti sovrani, ogni Banca centrale europea avrebbe agito esclusivamente nell'interesse nazionale, innescando una guerra valutaria dai risultati potenzialmente devastanti su stabilità economica e occupazione. Tuttavia, l'aggravarsi della crisi ha colto l'UE impreparata e i vecchi equilibri che avevano garantito prosperità si sono rotti. L'insufficienza degli strumenti a sua disposizione per far fronte alla crisi hanno costretto a mettere in campo misure urgenti e straordinarie. Sono stati fatti degli errori, il più macroscopico l'adozione del fiscal compact, che ha sancito in maniera giuridica quella dottrina dell'austerità che lo stesso Fondo monetario internazionale, uno dei suoi più motivati apostoli, ha poi sconfessato. L'austerità ha colpito il lavoro, depresso l'economia, aumentato le diseguaglianze, all'interno e tra i paesi UE. Il nodo politico è tutto qui: il responsabile della situazione non è l'euro, ma le sbagliate, inefficaci e incomplete, dunque ulteriormente dannose, politiche economiche messe in campo in questi anni. Bisogna cambiare strada, non con l'uscita dall'euro ma con politiche più espansive e redistributive. L'idea della svalutazione della moneta nazionale, venduta come panacea dall'accozzaglia no-euro per spingere le esportazioni e aumentare l'inflazione, cela spaventose controin-

dicazioni. Su tutte: distruzione del potere di acquisto e, dunque, crollo del valore reale dei salari; default dovuto all'impossibilità di ripagare il debito pubblico nazionale denominato in euro, al netto dell'istantanea svalutazione della lira; perdita di competitività e, quindi, fallimento delle imprese che si troverebbero ad affrontare la concorrenza e la stessa situazione di indebitamento da ripagare con valuta debole, e conseguente perdita di posti di lavoro. Che fare? Riformare l'Unione economica e monetaria, creare strumenti redistributivi e aumentare le leve monetarie e fiscali. Un esempio: un sussidio europeo contro la disoccupazione che funga da stabilizzatore automatico in tempo di crisi e che serva ad assorbire gli shock. Un progetto ambizioso, ma fattibile anche all'interno della cornice legale dei presenti Trattati e già nell'agenda dei lavori dell'Unione - è tra le proposte del «Rapporto dei 5 Presidenti». Ancora, serve reindirizzare le politiche europee verso la coesione sociale e territoriale dell'Europa, verso investimenti produttivi di media e lunga durata e, in tal senso, rivedere le voci di spesa di UE e Stati membri. Serve superare il fiscal compact, permettendo ai Paesi di investire senza essere strozzati dagli «zero-virgola». Serve, insomma, fare e saper fare politica, e non demagogia, non nascondendo i problemi ma individuando nella convergenza economica e nella coesione sociale la chiave per rilanciare la crescita nell'eurozona.

Il responsabile della situazione non è l'euro, ma le politiche sbagliate e inefficaci

